

## SAN FRANCESCO D'ASSISI, PATRONO D'ITALIA

*Gal 6,14-18* “Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo”

*Sal 15/16* “Sei tu, Signore, l'unico mio bene”

*Mt 11,25-30* “Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli”

Nella celebrazione odierna, i liturgisti hanno scelto due testi biblici con l'intenzione di mettere in evidenza alcuni tratti salienti della personalità e della spiritualità di S. Francesco: nella prima lettura si colgono gli elementi della croce e della nuova creazione, mentre nel brano evangelico viene posta in evidenza la scienza divina che è concessa solo agli umili.

Andiamo adesso agli aspetti particolari della lectio odierna. Nel testo dell'Apostolo Paolo ai Galati, si parla intanto di una scelta di fondo, che è anche uno schieramento radicale dalla parte del Vangelo: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore» (Gal 6,14a). Infatti, la parola della croce è il cuore del Vangelo: l'intera impalcatura del cristianesimo cambierebbe, se si togliesse questo elemento lasciando tutto il resto immutato. Da questa operazione risulterebbe un cristianesimo di carattere etico, che insegna come vivere secondo la migliore antropologia. Ma non sarebbe più il Vangelo di Cristo. S. Francesco ha voluto, per se stesso e per le generazioni successive, che il Vangelo fosse vissuto nella sua integrità.

Il brano odierno parla anche di un particolare effetto del Vangelo vissuto integralmente: un essere crocifissi al mondo, con la menzione delle stimmate: «il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo [...]. Io porto le stimmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6,14b.17b). È chiaro che questo testo, in certo qual modo, compendia l'ultima tappa della vita del santo di Assisi, quando riceve da Cristo, sulla sua carne, il segno visibile di quella libertà che egli vive già nella dimensione interiore: un uomo libero dal mondo e da tutto ciò che porta il marchio dell'effimero e del transitorio. Nel descrivere la stigmatizzazione di Francesco, così si esprime il poeta: «nel crudo sasso intra Tevere e Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo, che le sue membra due anni portarno».<sup>1</sup>

Ma l'Apostolo Paolo, parlando ai Galati, non si limita a descrivere la condizione del cristiano come colui che è definitivamente libero, perché crocifisso al mondo e il mondo per lui. A tal proposito, degno di nota è il v. 15: «Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura». Le

---

<sup>1</sup> Dante, *Paradiso* XI, 106-108.

stimate che Francesco riceve nell'ultima parte della sua vita, sono il segno della sua conformità a Cristo, e perciò della regale condizione di creatura totalmente rinnovata, che ha preso le distanze dal vecchio uomo, muovendosi già nell'ordine del mondo futuro. Così, l'immagine del Cristo crocifisso, che evoca idee e sensazioni di dolore, si muta in un'immagine positiva di rinnovamento cosmico. La croce del Figlio di Dio rappresenta il passaggio dall'invecchiamento del mondo all'esperienza della nuova creatura. Possiamo quindi dire che la prima linea della spiritualità del santo di Assisi, messa in rilievo dalla liturgia odierna, è lo svuotamento della creatura vecchia, per giungere a una ricchezza diversa, quella dei valori del Regno e della creazione nuova. Il risultato della logica della croce, liberamente accettata, è la partecipazione dell'uomo alla regale libertà di Cristo da ogni sistema chiuso, che imprigiona il cuore nelle cose dell'aldilà.

La seconda linea della sua spiritualità, è indicata dal brano evangelico: l'ottimismo irriducibile, la gioia che suscita il canto e la lode, disposizione che ha caratterizzato la personalità di Francesco, e che caratterizza ogni uomo pieno di Spirito Santo: «In quel tempo, Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli"» (Mt 11,25). Questa è una preghiera di lode formulata dal Cristo terreno. Nel brano parallelo di Luca, l'evangelista introduce questa preghiera, dicendo che: «Gesù esultò nello Spirito Santo» (10,21). L'esultanza nello Spirito è un particolare tipo di gioia, una gioia che deriva dalla fede e non dai risultati favorevoli delle nostre iniziative. La logica dei cristiani differisce dal comune sentire dei pagani, che sono soliti distinguere gli eventi in *res secundae* e *res adversae*, ovvero avvenimenti giudicati positivi o negativi, in base alle categorie di successo e di fallimento. Per il cristiano, tutto costituisce un dono di grazia di cui ringraziare Dio. Infatti, la creatura nuova, che Francesco vive dentro di sé, non conosce pessimismi, o tratti di ripiegamento, avendo la certezza di fede che Cristo ha già vinto sulla morte e sul peccato, e quindi su ogni altra forza ostile. La tomba vuota è ormai la sorgente dell'ottimismo cristiano, che non può essere scalfito da niente, ma solo dalla mancanza di fede. Significativamente, Francesco chiama la morte "sorella", perché ai suoi occhi essa ha perduto il carattere drammatico con cui si presenta agli occhi di chi non conosce il Signore della vita. Occorre precisare inoltre che la gioia dei servi di Dio differisce dall'allegria effimera del mondo, che spinge a ubriacarsi di superficialità. Il cristiano ritiene di essere perfettamente felice e realizzato, nella misura della piena risposta ai decreti di Dio, vivendo con intensità l'oggi della grazia.

Il terzo tratto che caratterizza la spiritualità del santo di Assisi, è la conoscenza del mistero di Dio attraverso la semplicità evangelica. La condizione di Francesco è quella di chi smantella le certezze intellettuali che l'uomo maturo si porta dentro, illudendosi di essere possessore di ogni

conoscenza. Il compiacimento di Dio si posa, invece, sui piccoli (cfr. Mt 11,25-26), su coloro che vivono l'incanto stupendo della fanciullezza, in una disposizione di resa nei confronti di Dio, meravigliandosi, come i bambini, per tutto quello che scoprono. Costoro sono i poveri di Jahwé, che non hanno umane sicurezze, ma si appoggiano solo sull'aiuto di Dio. A essi viene rivelata, personalmente dal Figlio, una scienza che non è terrena, ma che è propria soltanto del Padre e del Figlio (cfr. Mt 11,27).

Soffermiamoci adesso sui versetti 28-30 del vangelo odierno. Essi non hanno paralleli negli altri evangelisti e si presentano come un materiale proprio di Matteo, dal carattere prevalentemente esortativo. Al v. 28 risuona l'invito del Maestro: «Venite a me». Questa esortazione sembra contrastare con la logica dell'Incarnazione, nella quale è il Verbo che è venuto fino a noi, fin dentro la nostra natura; questo fatto, però, ci permette di cogliere un altro aspetto della verità dell'Incarnazione: con la sua venuta sulla terra, Cristo non ha colmato totalmente lo spazio che ci separava da Lui. L'esortazione «Venite a me», implica necessariamente che vi è ancora un tratto di strada per arrivare fino a Lui, e che esso deve essere percorso singolarmente da ciascuno che davvero desidera incontrarlo.

L'invito di Gesù va letto per intero per cogliere in esso una seconda verità: «Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28). Cristo si rivolge agli affaticati e agli oppressi, promettendo loro una sicura consolazione. Queste parole esprimono lo stile ispirato dall'amore che Egli personalmente vive, e che nell'ultima cena propone ai suoi discepoli come modello e come segno di riconoscimento nel comandamento nuovo (cfr. Gv 13,34-35). Qui, però, Cristo non va a trovare personalmente gli oppressi e gli affaticati, bensì li invita a *muoversi verso di Lui*. Ovviamente, non può trattarsi di un movimento locale, visto che il Cristo del Vangelo è descritto non di rado nell'atto di entrare nelle case, per curarvi i malati che vi si trovano (cfr. Mc 1,29-31; Mc 6,38-41). L'esortazione «Venite a me» non indica, quindi, la condizione superiore del sovrano, pronto a beneficiare solo quelli che vanno a ossequiarlo; il suo significato è un altro. Cristo sa bene che potrebbe fare poco o nulla per un determinato uomo, anche giungendo fino a casa sua ed entrando sotto il suo tetto, se questi non avesse, a sua volta, verso di Lui un minimo moto del cuore. Anche a Nazaret, Gesù si reca personalmente, ma il cuore dei suoi concittadini non si muove verso di Lui; perciò viene impedito nella sua opera salvifica, non avendo trovato in essi la fede (cfr. Mc 6,5-6).

Il fatto che Cristo rivolga il suo invito a coloro che sono *stanchi e oppressi*, esprime l'idea che non tutti gli uomini sono capaci di attendersi qualcosa da Lui. In particolare, quelli che non ritengono di essere bisognosi di guarigione e di liberazione, che pensano di non essere affaticati e oppressi – perché spesso sono proprio loro che affaticano e opprimono –, tutti coloro che pensano di

essere così bravi da potersela cavare da soli, non possono entrare in questa categoria dell'invito di Gesù. A essi, la Parola di Dio potrebbe non dire nulla. Vi sono taluni che vivono in una completa autosufficienza e non capiscono quale necessità abbia l'uomo di un redentore. *Essi negano il Cristo, perché negano che l'uomo ne abbia bisogno.* L'Apostolo Giovanni spiega questo fenomeno come il risultato dell'operazione dello spirito dell'anticristo, che nega appunto il Cristo venuto nella carne (cfr. 2Gv 7-6). La convinzione suscitata dallo spirito dell'anticristo si basa sul dogma che la natura umana possa farcela da sola a trovare la risposta alle proprie domande e a giungere al massimo livello di pace e di benessere. E tutto ciò senza Cristo, ritenendo che essa abbia in sé tutte le energie di salvezza. Si tratta, com'è ovvio, di concezioni gnostiche e panteiste, del tutto estranee alla vera natura del Vangelo.

Il versetto successivo, esprime una condizione ben precisa come fondamento della pace offerta da Gesù, che non è una pace costruita dal basso, come quella proposta dal panteismo, ma è la riconciliazione con Dio, verificatasi una volta per tutte sulla croce. L'invito qui è accompagnato perciò da una richiesta: «Prendete il mio giogo sopra di voi» (Mt 11,29a). Occorre notare come Cristo dica: «il mio giogo», e non parli di un giogo qualunque; e neppure, come taluni pensano, di un giogo posto arbitrariamente da Dio sulle nostre spalle, come se la nostra sofferenza fosse dettata da una mancanza di criterio, o come se addirittura Dio se ne compiacesse. Il giogo, a cui il Maestro si riferisce, non è quello che Dio pone su di noi, ma quello che *Egli ha preso su se stesso*. Sono quindi in errore quelli che ritengono che il concetto cristiano di sofferenza consista nell'accogliere il peso che Dio mette sulle nostre spalle. Piuttosto: noi siamo invitati ad accogliere quello stesso giogo che Cristo ha preso già, divenendo, in un certo senso, compartecipi della sua missione di Redentore. Ma in questo caso, è Lui che lo porta e lo rende leggero, come è detto poco più avanti.

L'esortazione prosegue: «E imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29bc): essere miti e umili di cuore non è tanto un problema caratteriale, non è una questione di atteggiamento remissivo, in contrasto con chi suole ribellarsi per ogni cosa, ma significa semplicemente *sottomettersi con fiducia al divino progetto, come i bambini, senza sottoporlo al tribunale della ragione*. Il giogo di Cristo è l'amore verso la volontà di Dio; è la sua sottomissione al Padre, il suo vivere la vita quotidiana valorizzando ogni istante mediante il compimento della volontà del Padre, sapendo che ogni istante della vita terrena passa e non torna, ma non passa l'impronta d'amore che uno riesce a imprimervi. Ogni atto d'amore si ritrova nell'eternità, anche se passa irreversibilmente il tempo fuggevole in cui è stato compiuto. Prendere il giogo di Cristo, significa quindi entrare nella sua sottomissione al Padre e con la sua stessa fiducia filiale dare un valore eterno a ogni istante del tempo che trascorre, riempiendolo d'amore.

La promessa, infine, è questa: «E troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29d), perché fare la volontà di Dio è dolce, anche se sembra ardua a chi la osserva prima di compierla. Ma non c'è altra possibilità di trovare ristoro. Anzi, il vero dolore radicale e inconsolabile è proprio la disarmonia tra la nostra vita quotidiana e la volontà del Padre, perché inchioda l'uomo in una tremenda orfananza. Il giogo di Cristo, guardato da lontano fa paura, ma assunto su di noi, e portato con Lui nella fede e nella pietà filiale, diventa misteriosamente una sorgente inesauribile di consolazione: «Il mio giogo infatti è dolce, il mio peso leggero» (Mt 11,30). Ancora una volta, Cristo insiste sugli aggettivi possessivi: «il mio giogo [...], il mio peso»; il Padre non impone su noi la sofferenza in modo arbitrario, ci invita piuttosto a camminare insieme a Cristo sulla stessa strada, che Lui ha scelto di percorrere come uomo. È l'unica dove non si inciampa e dove il peso non si porta da soli.